

Sulle tracce degli antenati
Sulla rappresentazione del lavoro in
Ipotesi di una sconfitta di Giorgio Falco

د/ مروة السعيد موافي
مدرس الآداب الايطالي – كلية الألسن – جامعه عين شمس

Abstract

Il saggio analizza le radici letterarie fondamentali che segnano la produzione letteraria di Giorgio Falco sul lavoro. Si sofferma su punti di contatto con alcuni straordinari capolavori della letteratura industriale degli anni di spicco e *Ipotesi di una sconfitta* in particolare, dove il recupero del tema del lavoro, a distanza di anni, avviene in un contesto aziendalista, contesto destinato a divenire moneta corrente nella letteratura degli anni Zero, nonché quello che lo accomuna alle opere di grandi scrittori antenati, seppur con modalità diverse. Lo sguardo si posa sui segmenti della realtà lavorativa. Si esamina il recupero nostalgico del passato in quanto le radici segnano, spingono e illustrano le azioni ed i pensieri di scrittori posterì.

Keywords

Falco – lavoro – precariato – antenati – letteratura industriale

«*Il malato è il lavoro*
ed è questo che deve essere curato,
non l'individuo» (Falco 2017: 306)

Quando si parla di letteratura e azienda non può mancare il riferimento alla letteratura degli anni Cinquanta e Sessanta in quanto è in quest'epoca che l'azienda, perno rotante dell'universo immaginifico di oggi, prende il posto della fabbrica, che rappresentava l'anima identitaria dell'arte di ieri. Le opere su tale tematica rivelano l'aspetto negativo dell'industrializzazione e la dimensione grigia dentro la quale si muove il dipendente, rispecchiando il malessere del lavoratore, la frustrazione e il disagio di un lavoro precario¹ che si manifesta sempre più come *non* lavoro .

Il tema della fabbrica ha nutrito l'immaginario di almeno due generazioni: quelli che erano giovani negli anni Cinquanta (quando è cominciato il miracolo economico) e quelli che erano ancora bambini negli anni Settanta (quando era già finito). Nella prima generazione si distinguono due categorie di scrittori; la prima comprende coloro che avevano rappresentato il nuovo lavoro di fabbrica, come Volponi, mentre la seconda è costituita da coloro che avevano vissuto l'angoscia della fine dell'Italia popolare e contadina sostituita dai miti urbani e consumistici, come Pasolini². Entrambe hanno tracciato un disegno storico dell'Italia negli anni del boom economico attraverso l'analisi della cultura del consumismo. La seconda generazione è quella degli scrittori contemporanei come Peppe Fiore, Aldo Nove e Giorgio Falco che, mediante un focus sul precariato, pongono nuovamente il tema del lavoro al centro della propria narrazione, «contraddicendo il pregiudizio maggiormente in voga nel postmodernismo, ossia che la

¹- A partire dagli anni '80 e con l'avvio della rivoluzione informatica, il movimento operaio viene sconfitto. Iniziano gli esuberi e i licenziamenti, la dismissione e delocalizzazione degli impianti là dove la manodopera è meno cara e le condizioni di lavoro meno protette. I lavoratori diventano sempre più precari; gli occupati nel settore secondario (industria) sono sempre di meno rispetto a quelli del terziario (che comprende i servizi).

²- Nel 1976 in *Lettere luterane* Pasolini conduce una polemica aspra e angosciata contro i nuovi miti della modernizzazione italiana.

letteratura non parli del mondo» (Zinato 2015: 78). Il racconto dell'esperienza lavorativa riguarda per lo più le comunicazioni: colloqui aziendali, conversazioni telefoniche, e-mail... Dominano i lavori manageriali, i *non*-luoghi, i viaggi in aereo e in autostrada. Il lavoro, le menti e i corpi sono dominati dall'ideologia dell'aziendalismo totale: ogni società si considera come un'azienda in competizione e ciascun individuo come un piccolo imprenditore impegnato nella corsa verso l'arricchimento personale.

Da qui nasce l'idea di analizzare le radici letterarie fondamentali che segnano la produzione letteraria di uno degli scrittori contemporanei sul lavoro; Giorgio Falco. Si sofferma su punti di contatto con alcuni straordinari capolavori della letteratura industriale degli anni di spicco e *Ipotesi di una sconfitta* in particolare, dove il recupero del tema del lavoro, a distanza di anni, avviene in un contesto aziendalista, contesto destinato a divenire moneta corrente nella letteratura degli anni Zero, nonché quello che lo accomuna alle opere di grandi scrittori antenati, seppur con modalità diverse. Lo sguardo si posa sui segmenti della realtà lavorativa. Si esamina il recupero nostalgico del passato in quanto le radici segnano, spingono e illustrano le azioni ed i pensieri di scrittori poster.

Giorgio Falco

Sin dal suo esordio nel 2004 con *Pausa caffè*, Falco ha creato una peculiare linea narrativa per scrivere dell'Italia, incentrata esclusivamente sul lavoro, ed in particolare sul precariato e sui cambiamenti avvenuti dagli anni '50 fino a oggi. La sua scrittura registra le modificazioni del lavoro a cavallo tra il ventesimo secolo e l'inizio del nuovo millennio mettendo in luce disagi, deliri e ambizioni della classe media lavoratrice; ci parla dell'operatore di *call center* che ha sostituito l'operaio in fabbrica del secolo scorso, o delle assunzioni indiscriminate da parte di agenzie che non tutelano i propri impiegati.

Seguendo i passi degli scrittori antenati, Falco sceglie di monitorare la realtà del lavoratore-consumatore secondo varie modalità: nei microracconti riportati in *Pausa caffè* esplora le dinamiche relazionali del protagonista in un'azienda di telecomunicazioni, per poi seguirne le isterie e le frustrazioni della vita privata in *l'Ubicazione del*

bene; in *Sottofondo Italiano* analizza le politiche del lavoro e le sue radici nell'immaginario capitalista, la frammentarietà del lavoro terziario, gli impieghi estemporanei e la velocità con cui si cambiano mansioni e profili; fino ad arrivare a *Ipotesi di una sconfitta*, in cui espone la sua vita come allegoria della condizione contemporanea del lavoro. Quest'ultimo volume si presenta dunque come un *memoir* sul lavoro, una specie di autofiction in cui Falco inserisce la sua esperienza professionale, frammentaria un po' per scelta, un po' per caso, a seguito di quella paterna esposta nella prima parte del romanzo. Prima come autista, poi come impiegato, la vita dedicata al lavoro è segnata dalle sveglie all'alba, dai turni e, da un certo momento in poi, anche dal doppio lavoro; una vita di serate in silenzio davanti alla televisione, di gesti rari eppure carichi d'affetto. Dal secondo capitolo in poi si ripercorre l'intera vita dell'autore, e in parallelo quella dell'Italia, dagli anni Sessanta ai giorni odierni, scandendola con i tanti e diversi lavori svolti. Falco costruisce la propria formazione per tasselli: ogni capitolo un nuovo lavoro, ogni nuovo lavoro un momento di avanzamento/retrocessione professionale che conduce un giovane studente-lavoratore attraverso delusioni, licenziamenti, lunghe e ripetute visite all'ufficio di collocamento e situazioni aspre, fino a diventare un codice nel database della grande azienda di telecomunicazioni. Si affrontano questioni economiche e giuridiche sul precariato del lavoro nell'Italia di oggi, chiarendo come l'economia e le politiche adottate nel paese abbiano favorito un tasso di occupazione vulnerabile e dato vita ad una discrasia lavorativa. Infatti i lavori svolti dal protagonista, nella maggior parte dei casi, sono i tipici del precario cognitivo, o anche lavori che fanno parte dei settori della vendita e dei servizi; collaboratore di una rivista, venditore porta a porta di abbonamenti, attacchino di locandine, impiegato in un'azienda di telefonia. Non mancano tra l'altro i lavori tradizionalmente manuali (facchino alla fiera di Milano, magazziniere) che nell'architettura complessiva dell'opera e nel loro peso temporale, vengono rappresentati come esperienze parentetiche.

Sulle tracce degli antenati

Nell'introduzione a *Una pietra sopra* Italo Calvino definisce l'impegno come «la pretesa d'interpretare e guidare un processo storico» (1980: VIII), facendo riferimento alla quotidianità dell'operaio-massa emigrato al Nord³, tema alla base della maggior parte delle sue opere precedenti sul lavoro. In queste di solito troviamo un uomo normale, modesto, un modello tipico dell'italiano dell'epoca senza grandi scene, che lascia la sua città natia alla ricerca di una nuova vita, proprio come ha fatto in realtà il padre di Falco lasciando la Sicilia per lavorare per l'ATM a Milano. La sua esperienza lavorativa occupa infatti la parte iniziale del libro e riflette la società degli anni '60, esposta nella descrizione di una giornata tipica al lavoro:

nel 1956, ventenne, sbrinato il parabrezza sfregando una cipolla sul vetro, guida all'alba un pullman Atm lungo il Naviglio Grande [...] alle sue spalle le conversazioni sulla saldatura, sulle presse, sulle scocche, sulle macchine da scrivere, sull'import-export, su dizionari e pagelle: il coro dei lavoratori e degli studenti diretti a Milano, dove si produceva la civiltà del Nord, l'umano consumabile. (Falco 2017: 5)

Inaugurare il romanzo con un'intera parte dedicata alla storia paterna crea un nesso evidente con la tradizione precedente. Il padre potrebbe ricordare uno dei protagonisti delle opere del boom economico; assomiglierebbe inoltre al *Marcovaldo* di Calvino⁴, in quanto entrambi presentano storie quasi identiche. L'unica differenza è che il

³- Si parla della prima fase di modernizzazione che va dagli anni '60 agli anni '70. Si tratta di un'innovazione meccanica accentrata nei grandi distretti industriali del Nord –e di conseguenza forti migrazioni interne da Sud a Nord e dalle campagne alle città- e accompagnata da una forte combattività operaia e sindacale che ha avuto i suoi frutti nella legislazione che protegge i diritti dei lavoratori (Lo Statuto dei lavoratori).

⁴- La scelta dell'opera calviniana qui –in particolar modo- è dovuta all'importanza della critica alla società italiana del boom economico che risulta tutt'oggi assai attuale.

padre in *Ipotesi di una sconfitta* si è subito adattato ai mutamenti allora; un adattamento che è stato -forse- tra i vari finali lasciati aperti ai lettori nell'opera calviniana e Falco ne ha scelto uno, non solo realmente accaduto ma anche letterariamente voluto.

Inoltre, la reiterazione del modello anni '50-60 la possiamo riscontrare nel personaggio di Nino, il socio del padre, che ci fa ricordare –anche lui- *Marcovaldo*: soprattutto nel famoso racconto *Funghi in città*, quando trova sulla striscia verde del tram funghi in fase di crescita e inizia a custodirli come se fossero un tesoro vero e proprio. Nino, dopo aver lasciato il lavoro da bigliettaio, decide di fare quello per cui è stato sempre portato, il contadino:

cercava di ritrovare se stesso zappando il suo piccolo orto abusivo ricavato nello spicchio di terra tra il deposito degli autobus e i binari della ferrovia. Coltivava insalata, pomodori, peperoni, zucchine, melanzane; aveva qualche gallina e coniglio, animali che regalava a amici e conoscenti. (Falco 2017: 26)

La scelta di dedicare la prima parte del romanzo alla storia del padre (il lavoro, la malattia ben prima di andare in pensione) ha senza dubbio un motivo. Falco vuole *rapportarsi* con lui, narrando la sua esperienza nonché la sua concezione di lavoro: quello stabile, per una vita, quello che fidelizza il dipendente alla società per cui lavora che diventa quasi la sua famiglia, per poi descrivere il peggioramento del loro rapporto con l'andar del tempo, così come il suo rapporto con il lavoro: «La morte di mio padre, la fine del suo lavoro diventa una riflessione sulla scrittura, sull'arte» (ibid.: 171). Infatti il padre è una persona concreta e possiede, con i suoi limiti e i suoi pregi, una decorosa normalità e capacità di adattamento alla società, una cosa che risulta difficile da raggiungere per il figlio. Ma nonostante tutto egli rimane il primo idolo, il parametro di protezione e il termine di paragone con cui Falco misura ogni sua esperienza sia di vita che di lavoro; «Ignoravo cosa avrei voluto fare nella vita, ma pensavo che, da adulto, avrei voluto *un capo come mio padre*» (ibid.: 27). Segue i suoi

ritmi⁵ senza neanche rendersene conto. Infatti il padre è sempre lì, presente in tutte le esperienze lavorative, che placidamente protegge e sorveglia il figlio come un'ancora di salvezza. Ecco perché alla fine di ogni giornata lavorativa o perfino a un'intera esperienza del genere; ritorna il discorso sul padre:

Incontravo molto spesso mio padre al capolinea dell'autobus, verso le otto di sera. Lui tornava dall'autoscuola, [...] ci sedevamo in fondo, saldati dalle nostre dignitose giacchette, le cravatte allentate. Fissava la cartellina con gli occhi stanchi e spaventati per il mio futuro, forse anche per il suo. Mi addormentavo accanto a lui. Non sognavo porte, come di notte, ma un calore bianco, cullato dall'autobus sul margine della coscienza, tra il cigolio dei freni, delle sospensioni. Quando mi svegliavo, sentivo addosso la leggerezza del riposo e una stanchezza irrisolvibile, i dettagli ingigantiti e dai margini incerti, la gioia per le cose non esattamente viste. (Ibid.: 148-149)

Forse la rottura del rapporto con il padre –non sapendo essere complice del suo mondo lavorativo, passando per una lunga trappola di lavoretti- segna a sua volta il desiderio di rottura dalle radici letterarie del passato. Ma infatti si scopre che più cerca di allontanarsi, più se ne aggrancia. È appunto ciò che si nota nelle sue scritture piene di riferimenti e ispirazioni ai suoi predecessori. E come ha scritto Freud: «Non ho alcuno scrupolo a dichiarare che gli uomini hanno sempre saputo [...] di avere un padre primigenio e di averlo ucciso» (1979: 421). Qui il padre -in senso figurativo- sta a rappresentare le origini, il nucleo e la base. In questo senso narrando la storia paterna, realmente accaduta, forse è più facile così per Falco trovare fondamenta da cui raccontare la propria storia in quanto, malgrado tutta questa lunga formazione a tasselli, lui non sia riuscito a ricalcare le orme del padre, dipendente per tutta la vita della stessa azienda.

⁵- In ospedale, più tardi, Falco scopre che i problemi di sonno e le sveglie improvvise di notte alle tre e trenta proprio risalgono agli orari del padre.

Inoltre, lo stesso Falco che viene rappresentato come personaggio ibrido ci fa ricordare Tino Faussone, il protagonista di Primo Levi ne *La chiave a stella* del 1978, che si presenta come ibrido, diviso a metà: chimico e scrittore, uomo di scienza e narratore. Si capisce che il vero protagonista di Levi è la mano umana. In quanto per lui, fare il chimico, un mestiere dove si vedono e si toccano le cose, è proprio la mano la fidata collaboratrice del cervello che consente all'*homo faber* di conoscere e dominare la realtà. Si realizza così un forte legame tra mano e scienza mentre in Falco si nota la rottura di tale legame sin dall'inizio, basti pensare al lavoro da studente nelle spillette:

... pensavo [...] alla performance svuotata dai gesti che lo componevano, la sfida con il mio corpo era uno stato di massima presenza di sé, che coincideva con uno stato di incoscienza; dovevo stare attento alle falangi, alle pellicole trasparenti, quelle incollate interrompevano la produzione, così, per evitare che si sovrapponevano [...] il mio corpo era invaso da un sapore di plastica nuova, che in poche ore procurava nausea e cefalea. (Falco 2017: 61)

La tensione che il lavoro crea, ha sempre il suo effetto negativo sul corpo di Falco che capisce ben presto che lavorare con le proprie mani non è una cosa fatta per lui. E così più tardi l'*homo sapiens* batte l'*homo faber*, in quanto vincono alla fine la letteratura e il suo amore per l'arte: «Avrei pubblicato tre libri nell'arco di quindici mesi». (Ibid.: 313)

Alienazione

Nei suoi libri, Falco riporta acutamente i cambiamenti della società contemporanea attraverso il declino della situazione attuale dei lavoratori, in quanto la risorsa umana è ridotta al rango di puro ingranaggio di un processo produttivo che trova la sua unica ragione nei concetti di efficienza e di produttività. E per far ciò, si è servito di una metropoli non a caso scelta; Milano. La città delle opportunità, che è ancora fra le prime tappe di chi cerca lavoro. La città simbolo dello sviluppo industriale che lascia un segno sul destino di tutti. È appunto in questa società che lui sceglie di descrivere ciò che accade allo spazio

fisico in relazione al lavoro con un occhio analitico che non lascia sfuggire il minimo dettaglio. Proprio come hanno fatto gli scrittori precedenti anche se alcuni non hanno dichiarato dove si svolgevano le vicende in modo esplicito. Il loro intento era di lasciare un barlume di luce che magari un giorno la situazione potesse cambiarsi, ma alcuni cenni ce ne sono sempre stati⁶.

È in luoghi simili, tuttavia, che emerge l'alienazione; il protagonista viene considerato altro-da-sé in una società, solo all'apparenza accogliente, dove si sente umiliato e espulso. Lo si coglie ad esempio nella novella di *Marcovaldo al supermarket* in cui Calvino ha delineato i tratti della metropoli annunciando così «il simbolo di una società più aperta, anonima e omogenea, nella quale tutti, indipendentemente dalla provenienza e dal reddito, venivano ugualmente accettati» (Scarpellini 2001:118). In questa storia la famiglia di Marcovaldo inizia a riempire i carrelli per viverne l'emozione, però, al momento della chiusura del negozio, cercando di riporre tutto e non riuscendovi, svuotano il contenuto in un'area del supermercato dove sono in corso i lavori di ampliamento. L'incapacità di poter fare quello che gli altri facevano ha lasciato un senso di umiliazione e di reclusione nell'anima del protagonista.

In *Ipotesi di una sconfitta*, tanti anni dopo, Falco ci racconta un episodio molto amaro accaduto a Torino. Durante un colloquio finale per un posto di merchandiser per una multinazionale di caffè, si è trovato di fronte al selezionatore che, a sentirlo parlare si capisce che doveva essere nato al Sud «in quanto l'accento torinese aveva preso il sopravvento ma non del tutto» (Falco 2017: 233). Il finto torinese ha cercato di provocare Falco colpendo le sue radici siciliane: «Falco, Falco, aveva detto e ripetuto. Non è un cognome milanese, vero? -Mio padre è nato in Sicilia, avevo detto. -E dove? Ah, aveva detto, un posto davvero brutto e triste in cui nascere, non trova?» (ibid.). Ferito dalla sgarbatezza del selezionatore, Falco si è sentito davvero offeso perché, invece di trovarsi lì in competizione con gli altri due finalisti, si è

⁶- Ad esempio né Calvino in *Marcovaldo* né Volponi in *Memoriale* hanno determinato di quale città moderna del miracolo economico si parlava. Comunque i riferimenti vanno spesso a Milano o Torino, i due poli dell'industria italiana del tempo.

trovato in un colloquio farsesco dove era costretto a ribattere alle provocazioni; e per atto di difesa gli ha risposto in modo secco e deciso: «Be'..., nessuno sceglie il posto dove nascere, a mio padre è andata così. [...] e comunque, è un posto molto più vivibile di Torino, non trova?» (ibid.). Scendendo in ascensore, sconfitto, aveva pensato al padre «a cosa ci fosse di sbagliato nel nascere dove era nato» (ibid.: 234).

Questa situazione ha lasciato un senso di amarezza nel protagonista perché, invece di essere escluso per mancanza di requisiti, è stato aspramente preso di mira per ragioni relative al non-concluso dibattito di sempre tra Nord e Sud. Nella metropoli l'uomo è continuamente esposto ad attacchi imprevedibili e viene a trovarsi in condizione di doversi difendere. Così lo choc non è che un meccanismo di adattamento a un ambiente che si configura come sempre più labirintico e sfuggente. Quindi la metropoli con tutte le sue potenzialità non è riuscita a offrire quello che cercavano i due protagonisti appena citati. E di conseguenza neppure il mondo del lavoro; in quanto da studente liceale, Falco percepisce e racconta già una frattura insanabile tra gli "operai veri" e gli studenti. Il racconto del suo lavoro in fabbrica è il racconto di una *non*-appartenenza; «loro erano operai veri e operaie vere, [...] noi eravamo studenti, giocavamo a fare gli operai, potevamo occuparci del futile» (ibid.: 58); le fantasticherie che accendevano la sua immaginazione in fabbrica suggeriscono che l'appartenenza a una classe intellettuale –per quanto non riconosciuta e non retribuita– è per lui da subito un dato in una qualche misura acquisito:

Fumava Gauloises già alle otto di mattina, la barba era impregnata dell'odore che identificavo, nelle mie fantasie liceali, con fumosi bar parigini in cui sembrava di restare giovani per sempre, bar dove si beveva vino rosso parlando di letteratura, arte, cinema, rivoluzione, di assalto al lavoro tramite il suo sabotaggio, anche non violento (ibid.).

Dunque tra le pagine del romanzo emerge anche l'alienazione esistenziale. Si vede come viene emarginato all'interno dell'azienda di telecomunicazioni, espulso dai suoi stessi colleghi, ancora prima che dai dirigenti in merito alle sue ambizioni letterarie, al punto di essere fatto oggetto di *mobbing*: «Dopo l'uscita del libro, l'azienda mi aveva dimensionato [...] perché nessuna impresa sopporta la presenza di un

artista al proprio interno» (ibid.: 278). Viene considerato dall'azienda «un nemico da distruggere» (ibid.: 279) e dai colleghi «un corpo estraneo, *uno che non è come noi*. Uno che non dovrebbe essere lì. Se sei lì [...] sei un ciarlatano, un truffatore, un traditore» (ibid.: 291). E quando gli ha dato fastidio un pregiudicato -durante la pausa caffè-, non ha potuto fargli niente sapendo che «in caso di rissa all'interno dei locali di lavoro, era previsto il *licenziamento. Il mio*. Lui forse sarebbe stato premiato. L'azienda italiana di terziario ragionava così: meglio un pregiudicato di uno scrittore» (ibid.: 292).

Falco non sente più il senso di appartenenza. Vuole solo liberarsi dal *Noi*. Rifiuta di seguire il gregge, anzi *la massa*⁷ per dirla nei termini del Novecento. Si allontana da luoghi alienanti dominati da agenzie e organizzazioni che misurano in termini di profitto perfino le attitudini individuali. I lavori rappresentano così ingranaggi impenetrabili alle persone sensibili che rifiutano essere chiuse in gabbie inflessibili.

Conseguenze psichiche

Il fatto di costringere qualcuno ad accettare il maltrattamento dei colleghi oppure a sottomettersi a sistemi rigidi per non essere licenziato, al punto di fargli subire gravi danni morali per non perdere la garanzia finanziaria, riflette la disumanità delle condizioni lavorative e la ferocia del mondo del capitalismo.

Molto significativa a tale riguardo è la scissione dell'io fortemente sentita dal protagonista lungo il romanzo: da quando ha lavorato come collaboratore porta a porta, e avendo sotto mano il canovaccio per ribattere alle obiezioni dei suoi clienti, gli pareva di essere «un attore che recita la parte nella quale finge di farsi sorprendere: questo stratagemma *mi allontanava da me stesso*, tanto che non capivo se fossi *io* o *qualcun'altro* a controbattere» (ibid.: 129). Conservava un contratto pronto per sé come jolly mensile, -nel caso di non averne venduto alcuno- diceva che: «Anch'io ... ero pronto a diventare un mio cliente. [...] mi sentivo *distante da me stesso*. [...] l'ombra della *persona che non*

⁷- Il Novecento è il *Secolo delle masse*. Il termine *massa* ricorre spesso con insistenza per definire ogni ambito della vita economica, politica, sociale e culturale di questo secolo e influenza potentemente l'immaginario.

ero. Così mi ero ammalato di quella che avevo definito *la Sindrome da campanello*» (ibid.: 147) in riferimento all'angoscia che lo affliggeva prima di suonare il campanello dei clienti.

Il senso di straniamento diventa sempre più forte soprattutto nella multinazionale quando diventa una sigla ZZGFA «un sottoprodotto di GFALCO, che a sua volta era già *altro da me*; mi ero guardato allo specchio del cesso aziendale, riconoscendomi come il refuso di *un altro*» (Ibid.: 287). Lotta duramente contro sé o meglio, contro GFALCO e ZZGFA. Ma *l'altro* Falco non è stato sempre da affrontare; a volte rappresenta la zattera di salvezza dal caos del lavoro nonché da sé. Si veda quando -facendo l'agente di *call center*- immagina una chiamata finta in cui il silenzio del *finto* cliente dall'altra parte della linea è un sollievo che assomiglia al vero mondo di ZZGFA e che gli salva un quarto d'ora alla fine del turno in una monotona giornata lavorativa:

...avevo ripetuto le solite frasi di presentazione, era stato magnifico non udire il cliente dall'altra parte. Silenzio. Be', quasi silenzio. [...] poi lascio parlare *il me stesso muto*, socchiudevo gli occhi e ascoltavo il mio respiro in quella sorta di cordone ombelicale tecnologico che mi sorreggeva. [...] ero arrivato alle otto senza parlare con i clienti; avevo parlato con *qualcuno, o qualcosa, che mi somigliava*. (Ibid.: 288)

Verso la fine del romanzo si vede come siano peggiorati il suo stato d'animo nonché la sua salute; soffre di quello che Michele Smargiassi (2009) ha definito «il male oscuro dell'hinterland del benessere», ossia la «depressione clinica» dalla quale è affetta la «questione settentrionale». L'incontro con la nuova teamleader ha fatto esplodere tutto quanto accumulato lungo gli anni dalle esperienze frammentate vissute prima delle dimissioni. Infatti in *Ipotesi di una sconfitta* l'universo di Falco è chiuso, fatto unicamente di *non*-luoghi (capannoni, magazzini, uffici...)⁸ e non prevede alcuna via di fuga, non

⁸- Il teorico francese Marc Augé definisce spazi simili come «bolle d'immanenza», e ribadisce che «il *non* luogo [...] è il contrario del luogo, uno spazio in cui colui che lo attraversa non può leggere nulla né della sua

conosce nessun esterno: paradossalmente tutto succede nell'era della globalizzazione, che ha spalancato le porte, ma nello stesso tempo ha lasciato chiusi dentro se stessi. Il mondo di Falco, per dirla con Peter Sloterdijk (2005), è davvero «dentro il capitale», in cui il soggetto-lavoratore è totalmente incapace di percepirsi e dunque valutarsi da una qualsiasi prospettiva esterna: «esiste solo il presente dei piccoli gesti amplificati dallo spazio limitato ma potenzialmente mobile, infinito». (Falco 2009: 109)

Parlando della condizione psichica del dipendente possiamo rintracciare alcuni punti in comune tra *Ipotesi di una sconfitta* e *Memoriale*, il primo romanzo di Volponi uscito nel 1962, periodo in cui era un dirigente dell'Olivetti. Presiedeva alle mense, alle colonie estive aziendali e alle attività sanitarie e psicologiche a sostegno dei lavoratori. Narra la storia dell'operaio-contadino Albino Saluggia che lavora presso la Fabbrica X. Dopo un periodo di cura, rientra in fabbrica e aiuta gli operai in lotta durante uno sciopero, in un'istintiva ricerca di solidarietà umana. Fermato dalle guardie di vigilanza e allontanato definitivamente dallo stabilimento dalla direzione, capisce che nessuno potrà mai aiutarlo, constatando il disagio psichico e corporeo indotto dal lavoro parcellizzato: «quelli che all'inizio mi sembravano i vantaggi della fabbrica a poco a poco erano diventati i suoi dolori» (Volponi 1990: 111). Il romanzo è infatti una confessione-denuncia narrata in prima persona di Saluggia. La realtà è filtrata attraverso il punto di vista inattendibile dell'io narrante.

Lo stesso vale anche in *Ipotesi di una sconfitta*. Nel dodicesimo capitolo vediamo Falco che vuole difendere i diritti dei lavoratori, facendo parte del sindacato, ma non trova appoggio nei suoi colleghi nemmeno quando protesta per le condizioni disumane in cui si trovano; «L'aria negli uffici puzzava, era soffocante sia durante i mesi estivi che in quelli invernali [...] L'aria seccava la gola, il naso, affaticava le corde vocali, provocava cefalee, capogiri» (2017: 285). Ma come capita spesso in luoghi dominati da paura e meschinità, i colleghi sono indifferenti e infastiditi dalle rimostranze di Falco. Perfino

identità (del suo rapporto con se stesso), né dei suoi rapporti con gli altri o, più in generale, dei rapporti tra gli uni e gli altri, né a fortiori della loro storia comune», (Cfr., 1997: 75).

quando i lettighieri hanno disteso una donna sulla barella e l'hanno trasportata via, sono rimasti zitti siccome «non potevano –e non volevano- interrompere il lavoro nemmeno con un mezzo cadavere al proprio fianco» (ibid.). Temevano che l'azienda, dovendo eseguire alcuni lavori all'impianto di riscaldamento e condizionamento, decidesse di risparmiare licenziandoli. Detestavano perciò tutti coloro che provenivano dalla multinazionale, e in particolare «chi, come me, reclamava ancora un *minimo di dignità*» (ibid.: 286). Sono terrorizzati dal perdere il lavoro. Quindi sia per Volponi che Falco, la scrittura è un atto di autopsicanalisi.

Un approccio politico

Facendo salti cronologici e sfogliando varie opere si osservano anche affinità stilistiche nel trattare la realtà cupa del lavoro. Così vediamo che come Calvino, che ha fatto ricorso all'ironia per scavare a fondo i problemi e le contraddizioni della nuova realtà industriale di allora, anche Falco dichiara di aver usato *lievemente*⁹ il comico per essere ancora più politico. Dissemina ad esempio il racconto della sua visione tragicomica trasformando le persone in personaggi attraverso l'invenzione di soprannomi caricaturali¹⁰:

Tanti anni fa, ero ossessionato dall'assegnare soprannomi e nomignoli alle persone che incontravo, cercavo di trasformarle in personaggi, piantavo la mia bandierina da esercito occupante; oggi quando scrivo non penso subito al nome di un personaggio, vedo davanti a me una massa di cotone grigio piena di

⁹- Corsivo mio, rinvio questa affermazione all'intervista di Matilde Quarti, in cui Falco afferma: «Uso il comico per essere ancora più politico. Ma mi fermo sempre un attimo prima dell'autocompiacimento, per non cadere, subito dopo, nel cliché. Ecco, fermarsi un attimo prima dell'autocompiacimento e del cliché è un atto di consapevolezza, un gesto politico, oltre che artistico».

¹⁰- Cito a questo proposito alcuni soprannomi come *Metallizzato* che lavora nel grande magazzino di abbigliamento e *Olaf* il collega nello stesso lavoro.

irregolarità, ovatta di scarto, residui e frammenti di lavorazione da trasformare in bambagia selvatica, e solo a quel punto riesco a dare il nome a un personaggio. (Ibid.: 153-154)

Avendo una solida identità di sinistra, cerca di resistere e difendere il diritto al lavoro diventando rappresentante sindacale, conducendo battaglie nell'indifferenza generalizzata, anche in aperta ostilità con i colleghi, che temono di infastidire la dirigenza. Presto capisce che:

il sindacato non era uno strumento di lotta ma di gestione della transizione, non volevo rassegnarmi e rimanere intrappolato tra le due epoche economiche nelle quali ero cresciuto; non volevo soccombere alla seconda, e allora, a costo di essere nostalgico, meglio scomparire con la prima, quando tutto sembrava potesse durare per sempre. (Ibid.: 280-281)

E così la fiducia nella battaglia sindacale svanisce di fronte alla realtà lavorativa, conducendolo ad una visione pessimistica ma purtroppo realistica.

Ma Falco non è stato l'unico a perdere nella sua battaglia; prima ne ha perso anche Bruto Saraccini, il protagonista-dirigente di Volponi nel suo ultimo romanzo *Le mosche del capitale*, in cui si parla della fine del lavoro industriale, sia dirigenziale che operaio, in quanto non solo le produzioni vengono svolte automaticamente ma perfino la direzione viene automatizzata dalle regole del mercato finanziario globale. Si narra così il fallimento del piano di riforma aziendale proposto da Saraccini in parallelo con l'emarginazione sociale dell'operaio Tecraso, licenziato e carcerato per accuse politiche. E come si sa la vicenda prende spunti autobiografici, in quanto Volponi lavorava per Olivetti e Fiat, assorbendo conoscenze sul mondo aziendale che si riversano puntuali nell'opera. Investe il ruolo del dirigente idealista che deve fare i conti con la crudele realtà dei padroni d'industria e dei loro servi devoti, oppure come li chiama *Le mosche del capitale*, cioè padroni e dirigenti che divorano i profitti e i finanziamenti pubblici ai danni

degli operai e soprattutto di tutta la collettività come si legge nella famosa citazione del libro:

Un giorno dirò tutto, scriverò un memoriale, un libro bianco sui grandi dirigenti, sulle grandi politiche aziendali, la verità sulla ricerca e lo sviluppo, sulle qualità produttive, sugli investimenti, sulle grandi novità tecnologiche, sui grandi, questi sì, altro che grandi, prelievi personali e soprusi, sulle mosche, sì, le mosche del capitale. (1989: 279)

In questo senso *Ipotesi di una sconfitta* potrebbe essere il memoriale ideato da Volponi e scritto poi da Falco: anche lui, infatti, innesta il suo racconto con riflessioni critiche generiche sul capitalismo, in modo da collegare tutte le esperienze lavorative vissute. La sua scrittura è una denuncia sociale contro la sciatteria materiale di molte istituzioni pubbliche, la mancanza di efficienza, la burocrazia, lo scarso spessore personale e culturale delle figure apicali, lo sfruttamento totale dei lavoratori che vorrebbero inserirsi nel circolo produttivo. I due protagonisti appena citati si assomigliano nella perdita davanti al mondo capitalista nonché nel fatto di non aver trovato sostegno per poter vincere le loro battaglie.

Approccio sociologico

Le diverse professioni, riportate in *Ipotesi di una sconfitta*, che Falco si trova a svolgere nel corso della sua vita riflettono una serie di mutazioni che gli italiani hanno subito e percepito a partire dagli anni '50/60 e fino ai giorni odierni. In particolare, i cambiamenti avvenuti a partire dagli anni '80, con il dominio della tecnologia elettronica e della robotica, hanno portato come conseguenza la difficoltà a creare rapporti umani all'interno del mondo del lavoro: in esso prevale la competizione. Nessuno è irripetibile. Sparisce ogni prospettiva di coerenza sociale. Ecco perché Falco è ben consapevole che il dipendente rimane spesso imprigionato in una condizione lavorativa superflua e atemporale. Ed è appunto il motivo per cui si è servito dal primo capitolo tutto dedicato al padre per esaltare il legame avuto con i colleghi con cui ha festeggiato il suo pensionamento;

soprattutto con Nino, il socio diventato miglior amico e a cui, dopo, ha lasciato il proprio posto di lavoro: «Avevo rimesso daccapo la videocassetta per rivedere un pezzo di Novecento che scompariva» (Falco 2017: 34), per confermare la rottura dei rapporti umani.

A differenza del padre, Falco trova difficoltà a gestirsi con i colleghi al punto di rifiutare perfino di uscire dal suo sgabuzzino per andare al bagno; per evitarli completamente decide di arrivare con mezz'ora di anticipo e di fingere conversazioni telefoniche alla fine della giornata sfilando davanti a loro nel corridoio: «passavo cinque ore al giorno *recluso* in cinque metri quadrati senza finestra eppure lì, dentro potevo resistere, mentre ogni suono esterno sgretolava il mondo» (ibid.: 301).

Spuntano le preoccupazioni che fanno parte del mondo lavorativo, e che trasformano gli uffici in una serie di *non*-luoghi di transizione, a causa di un sistema che funziona solo a un costo umano estremamente alto -la spersonalizzazione dell'individuo- come dice lui stesso parlando dei suoi colleghi:

non erano nemmeno nazifascisti, credevano di salvarsi rifiutando la libertà, offrendosi come robot, manodopera del male minore. [...] Se avessero ricevuto qualcosa di più, un piccolo benefit [...], sarebbero diventati i più leali sostenitori ed esecutori di una dittatura. (Ibid.: 298)

Quindi, parole come orgoglio, virtù, senso di appartenenza non hanno più cittadinanza in un mondo in cui i pilastri delle aziende sono sempre più entità imperscrutabili dovute all'impazienza dei capitali e dell'avidità dei guadagni rapidi. Si nota tra l'altro che i personaggi urbani presenti nelle opere dell'epoca precedente -soprattutto nell'opera calviniana- come emanazione della città (netturbini, vigili, guardie notturne, operai comunali...) e quindi antagonisti, ritornano sulle pagine di Falco come colleghi di lavoro.

Condizione femminile

Il discorso sui colleghi ci porta senza dubbio al personaggio di *Solo Cattiveria*, così soprannominata da Falco per il modo in cui ha assorbito la retorica della donna milanese emancipata grazie al lavoro.

Attraverso questo personaggio emerge tra l'altro come l'azienda influenza la psiche dei suoi dipendenti nonché la loro figura esteriore; come quando viene promossa teamleader, e per festeggiare, ha comprato una crostata di fragole, il che era stato uno dei suoi rarissimi strappi alimentari in quanto lei aveva «il culto della magrezza come valore aziendale prima ancora che personale. [...] ripeteva sempre-Quante teamleader ciccione esistono? Quante manager ciccione?» (ibid.: 271). Il nucleo del suo lavoro è controllare le testine sullo schermo, l'immaterialità è il suo corpo magro «legato alle consolle o sguazzante nell'acquario della manager; il corpo al limite dell'anoressia di Solo Cattiveria manifesta la bulimia senza freni della multinazionale» (ibid.: 277). E così il suo dimagrimento è l'indice di crescita dell'azienda la cui logica feroce penetra nella carne e nel corpo di suoi dipendenti, in quanto appare «come indottrinata dalla formazione aziendale nonché dalla bramosia dell'affermazione professionale» (ibid.).

Solo Cattiveria ci fa ricordare *Elide*, la protagonista del racconto di Calvino (1976), *Avventura di due sposi*. Per tirare avanti lei lavora di giorno e il marito di notte, incrociandosi per pochi minuti la mattina e a tarda sera. Per colmare l'assenza del coniuge, entrambi dormono nello stesso lato del letto, negli incavi che conservano il calore e l'odore della persona amata. I due coniugi badano solo al loro lavoro come la teamleader di Falco e suo marito, *il competitor*, che lavora per un'altra azienda. Anche se quest'*Avventura* è ambientata in una metropoli industriale che non viene esplicitamente menzionata, si può capire che è all'origine della storia di *Solo Cattiveria*. Dunque si parla di una storia realistica nata sulle pagine di Calvino, sviluppata poi su quelle di Falco in una versione più aggiornata.

La sconfitta

Il finale del romanzo di Falco è chiaro, nessuna alternativa, solo “sconfitta”. Il libro finisce con la scelta definitiva di fare dell’arte il proprio lavoro, annunciando in termini politici la propria sconfitta:

ero libero, svuotato e atterrito. La fine del lavoro non significava comunque essere sani. Dopo alcuni brevi decenni terminava la mia avventura di lavoratore. Sapevo che non avrei più trovato alcun lavoro. Rimaneva la letteratura. (2017: 65)

Con le sue dimissioni, Falco ci fa capire che uno può realizzarsi al di fuori dal mondo del lavoro, che a volte ostacola e strangola ogni talento. Quindi il lavoro non è la massima realizzazione dell’essere umano. Si oppone in tal modo al *Workaholism*, come lo chiama De Masi, che esprime il lavoro come viene definito dal mondo postindustriale; quello senza distinzione netta tra il tempo in cui viene svolto e il tempo libero, ma si svolge in un regime di dipendenza che non coincide in nessun caso col consolidamento dell’identità e la socializzazione, producendo per lo più «emarginazione, conflittualità e isolamento» (De Masi 2018: 741).

In questo senso rinunciare al lavoro che ci distrugge viene annunciato sin dal titolo: *sconfitta*, che è anche di un’intera generazione, non solo dell’artista che non può integrarsi in un ambiente di lavoro. Sconfitta è perfino dell’ambiente di lavoro stesso, incapace di accogliere uno scrittore, percepito come un corpo estraneo, completamente isolato dall’organismo aziendale. La sconfitta è dunque quella di non sapersi adeguare alla norma, di non sapersi inserire produttivamente nella società. Anzi è quella di uscire salvato dal mondo di capitalismo in cui si è immerso, rinunciando alle lotte, agli scontri, alla crudeltà del mondo lavorativo. Si ricordano i movimenti giovanili, nei tardi anni Settanta, quando hanno lanciato la parola d’ordine del rifiuto del lavoro in nome della creatività trasgressiva e spontanea (Cfr., Zinato 2015: 60-63). Forse al giovane Falco, allora, è rimasta la volontà di ribellarsi anche lui una volta diventato adulto. È una lettera di dimissioni dall’incomprensibilità da cui voleva

scompare ad ogni costo, dal mondo che ci vive dentro, ci sfida e ci umilia.

Ma paradossalmente Falco rimane attaccato alle scommesse sportive online che descrive come «un lavoro vero [...] stressante, non solo a causa dell'ansia del risultato. I collegamenti dei siti si bloccavano spesso su un'immagine fissa, e mentre il mondo accadeva, dovevo immaginare la fluttuazione del mio investimento» (Falco 2017: 350). Ciò rivela come il capitale tiene sempre l'individuo subordinato alle logiche del profitto, e che quindi non si è del tutto liberi anche quando ci si crede ormai estranei e salvi: «Il mio unico obiettivo era guadagnare la stessa paga giornaliera di un apprendista, di uno dei molti sottopagati italiani di sempre» (ibid.).

Dunque come abbiamo visto, siamo di fronte a due epoche analoghe, anzi –per essere più precisi- complementari, in particolare per quel che riguarda il tema dell'alienazione nella società capitalista contemporanea e le difficoltà di realizzarsi, dovendosi adeguare a determinate modalità organizzative della società e del lavoro. Di solito, i romanzi della crisi non ne parlano necessariamente; se la portano dentro e parlano d'altro. È in ciò che sta il fascino della letteratura, che spaziando fra i generi –romanzo autobiografico, poesia e racconto, narra le trasformazioni traumatiche del mondo del lavoro contemporaneo, custodendo al loro interno alcuni frammenti della civiltà industriale ormai quasi del tutto scomparsa, con delle rappresentazioni radicate in alcuni luoghi simbolici. I libri di Falco riflettono gli aspetti tipici di una società che vorrebbe sentirsi economicamente avanzata ma che invece mostra deficit organizzativi e mancanza di visione.

La presenza di alcuni punti di affinità tra le opere di Falco e quelle di alcuni scrittori antenati rafforza il fatto che lui si è servito non solo della sua esperienza personale, ma ha anche pescato dal grande bagaglio letterario dei suoi predecessori. Falco è senz'altro frutto di tutto il Novecento, fa parte degli autori in transito tra l'età industriale - che raccontano l'esperienza lavorativa in fabbrica o in azienda- e l'età postindustriale, in cui il lavoro passa dalla fase costrittiva a quella propriamente creativa in affermazione nell'era del dominio digitale. (Cfr., De Masi 2018: cap.XXV)

La molteplicità dei lavori svolti rispecchiano l'instabilità non solo economica ma perfino psichica di un'intera generazione. Quindi si può affermare che i libri precedenti hanno fondato le basi per introdurre *Ipotesi di una sconfitta*. Quel che davvero conta in questo libro è la presenza di un io narrante esplicitamente dichiarato che raccoglie tutte le esperienze lavorative precedenti e che coincide con l'autore per trasformare in un racconto la sua vita. La prospettiva di chi racconta stabilisce l'intera narrazione, per reagire alle vicende che succedono al protagonista. Così troviamo intermezzi commentativi di auto-riflessione tra un episodio e l'altro soprattutto alla fine di ogni lavoro. Mancano invece approfondimenti di ambiti di vita collaterali al lavoro che troviamo nelle opere degli scrittori antenati.

Molto importante è il fatto che Falco ha seguito nel suo romanzo il filo drammaturgico di alcuni personaggi già rappresentati nelle opere precedenti, ne ha lavorato sopra portandoli di nuovo a vita in carne e ossa sulle sue pagine per farci vedere che fine hanno fatto. La ripetizione dell'avverbio di negazione *non* è molto significativa (*non-lavoro, non-luogo, non-appartenenza...*) e serve a indicare in modo deciso la negazione, il rifiuto nonché la radicale opposizione nei confronti del lavoro.

Falco rievoca i minimi dettagli di ogni sua esperienza senza cadere nella trappola della nostalgia di fatti passati nemmeno senza ripiangerli, anzi lui espone tutto ciò che è presente sugli scaffali del suo 'ipermercato di memoria' forse per dare credito alla sua decisione finale, oppure per capire meglio se stesso.

Bibliografia

Volumi

- Augé, Marc, *Disneyland e altri nonluoghi* [1997], trad. it. di Alfredo Salsano, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- Berardinelli, Alfonso, *Casi critici. Dal postmoderno alla mutazione*, Macerata, Quodlibet, 2007.
- Calvino, Italo, *L'avventura di due sposi*, ne *I racconti*, Torino, Einaudi, 1976.
- Id., *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi, 1980.
- De Masi, Domenico, *Il lavoro nel XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2018
- Falco, Giorgio, *L'ubicazione del bene*, Torino, Einaudi, 2009.
- Id., *Ipotesi di una sconfitta*, Torino, Einaudi, 2017.
- Freud, Sigmund, *L'Uomo Mosè e la religione monoteista*, (1934-193) in *Opere*. XI, Boringhieri, Torino, 1979.
- Scarpellini, Emanuela, *Comprare all'americana. Le origini della rivoluzione commerciale italiana 1945-1971*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Sloterdijk, Peter *Il mondo dentro il capitale* [2005], a cura di Gianluca Bonaiuti, trad. it. di Silvia Rodeschini, Roma, Meltemi, 2006.
- Volponi, Paolo, *Le mosche del capitale*, Torino, Einaudi, 1989.
- Id., *Memoriale*, Einaudi, Torino, 1990.
- Zinato, Emanuele, *Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*, Macerata, Quodlibet, 2015.

Articoli

- Adesso, Serena, *Ipotesi di una sconfitta di Giorgio Falco*, consultabile sul sito: <https://www.mangialibri.com/ipotesi-di-una-sconfitta>, (ultimo accesso 30/3/2023)
- Contestabile, Gianpaolo, *Psicologia dello sfruttamento. Storia e presente della psicologia del lavoro*, consultabile sul sito: <https://www.iltascabile.com/societa/psicologia-del-lavoro/>, (ultimo accesso 30/3/2023)
- Quarti, Matilde, *"Uso il lavoro per scrivere dell'Italia": Giorgio Falco si racconta*, Il Libraio, 2017, consultabile sul sito: <https://www.illibraio.it/news/dautore/giorgio-falco-intervista-685704/>, (ultimo accesso 15/11/2022)

Siri, Nicole, *Che cos'è il lavoro oggi? "Works" di Vitaliano Trevisan e "Ipotesi di una sconfitta" di Giorgio Falco*, consultabile sul sito: <https://www.leparoleelecose.it/?p=32209>, (ultimo accesso 25/2/2023)
Smargiassi, Michele, *Quel bene perduto che corrode Milano*, «la Repubblica», 19 maggio 2009.

Numeri monografici riviste

«Narrativa», *Letteratura e azienda. Rappresentazioni letterarie dell'economia e del lavoro nell'Italia degli anni 2000*, n°31/32, 2010.
«Tincontre», *Il lavoro è ovunque: forme del racconto e forme del potere nella narrativa di Giorgio Falco*, n°12, 2019.
«Tincontre», *Teoria Testo Traduzione. Il lavoro nelle raccolte di racconti dagli anni Ottanta a oggi*, n° 15, 2021.